

Presentazione del libro “Il mio corpo spiaggia rimane”

NOTE CRITICHE

Poesia in bilico tra apertura e ripiegamento quella di Maria Rosaria La Manna, segnata da un “tu” inesorabile, che divora gli spartiti del cuore, che sfibra la voce interna, nonostante il tentativo costante di ordinare sul passo di una logica psichica emozioni e pensieri. Ma poesia, anche, attraversata dall’ironia, che a tratti interpreta una vera saggezza spirituale, e che sovente diventa finissima autoironia. E’ in questo passaggio tra il tu e l’io, in un continuo viaggio di andata e ritorno tra il fuori e il dentro della vita, che la poesia di Maria Rosaria percorre i sentieri più lirici, rivelando la profonda tenerezza del suo sguardo segreto e nascosto.

Giorgio Agnisola

Ci sono voci poetiche che ci catturano sia col breve frammento sia con l’ampia scrittura-confessione, per l’espressione affilata e penetrante, che suscita profonde risonanze.

Una di queste voci appartiene a Maria Rosaria La Manna, che non è più tra noi da dieci anni. Lei ci chiede ancora una volta di percorrere lentamente il flusso delle sue parole: *“Il mio mondo non si può dire / e neanche mostrare / Solo alludere in qualche frammento // Ma, se mi leggi / non correre./ Non correre, ti prego / non cercare, non chiedere/ Solo apriti, dilata i sensi / e lasciami il tempo / di entrare.”*

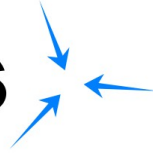
Seguendo questo percorso troviamo semplici frasi d’amore, l’offerta di una manciata di lucciole per illuminare la notte dell’amato, oppure complesse metafore, come in *“Risata”*, dove c’è la percezione di una fisicità trasfigurata in fantastiche forme notturne: le parti del corpo diventano elementi naturali e creature mosse dalle onde del mare; ma per trovare il cuore bisognerà aspettare il giorno *“perché certo se n’è andato / a riscaldarsi proprio in braccio al sole.”*

Pensieri e passioni rivivono con forza mediante un linguaggio che costruisce e modula il verso senza escludere l’invettiva e la ripulsa.

Agli accenti d’amore, infatti, si alternano quelli dell’amara delusione, della solitudine e del tedio: scrive di *corpi scossi dalla separazione*, sente l’incomprensione di un discorso che è *rotolato via dalla bocca*.

In un brano che riflette violentemente un flusso ininterrotto di pensiero parla di un *dolore profondo che sale alla gola in un grido di angoscia paura che cerca da dentro il cono di luce di nuova scoperta*.

Nasce l’interrogativo drammatico su ciò che può *fermare l’entropia*, riattivando *“il circuito energetico”* per salvare la vita. Maria Rosaria Lamanna si oppone al principio che nell’adattamento, nell’omologazione sia la salvezza; ma respinge pure l’idea che fare



poesia sia un fatto romantico.

La scrittura, rinnovandosi nelle immagini forti e nella composizione rigorosa, ha sempre caratteri di essenzialità lessicale, anche quando gli accenti sono quelli spietati del disinganno, quando accusa un uomo di non avere volto, di non cercare risposte, di non chiedere perdono, continuando ad esibirsi ad altri occhi di donna. Poi conclude ironicamente che lui è proprio *giusto e necessario / in un mondo come questo*.

Affiora, sempre più inquietante, il presentimento di una disperazione "*che sarà di tutta una vita*", un buio spaventoso in cui brancola senza certezze né risposte ovvie.

Ma la voce della poesia può dissipare le tenebre: in una lirica del 1984 c'è una splendida metafora della paura che insidia il cammino.

Si rivolge al bambino spaventato dalle ombre della notte che nascondono l'agguato dei lupi urlanti, e lo esorta a stanare la paura col lumicino e col suo canto: a poco a poco farà illanguidire l'ululato spaventoso trasformandolo in un coro struggente "*che narra di boschi e di tane / e di cucce nascoste / di caldi contatti e di lotte / di tante paure e di giochi, / fruscii, cadute, scoperte / e di dolci abbandoni*".

Ora l'inerte può tornare nel letto a sognare. Così la luce della fantasia e il canto del poeta vincono le cupe ombre dell'esistenza.

Vanna Corvese

La poetica di M. Rosaria La Manna si configura fin dagli inizi del suo impegno letterario come immediata presa di coscienza del male di vivere di tutti noi, e delle continue difficoltà che la vita ci pone dinanzi; da qui il titolo della sua prima raccolta del 1989 "Piccolo inciampo", che denuncia il rischio che si corre nel procedere lungo il percorso individuale, che è quello di inciampare.

Il termine "inciampo" è comunque termine ancora lieve nella graduatoria delle pene del vivere, ed inoltre è accompagnato dall'aggettivo "piccolo", che, secondo me, vuole alleggerire ulteriormente la sensazione negativa che promana da questa intitolazione. Ma, sempre dell'89, abbiamo altre testimonianze forti e decise che inducono a ritenere che gli inciampi non siano più così "piccoli" e che ormai le cadute siano numerose, e talune magari rovinose; non appare la speranza, quella che le fa dire:

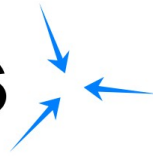
*"Ti aspetterò sul ponte, alla stazione per le strade, in mezzo al mare sopra un aquilone
Ti aspetterò dovunque fino ad averti senza esitazione"* (13/10/88)

e che si conclude con un "e lasciatemi sognare".

Piano piano M. Rosaria La Manna inizia un'operazione sistematica di analisi dell'esistente di sé, una sorta d'inventario :

*"Quando avremo finito l'elenco/ dei tramonti, gabbiani/ foglie morte, sentimenti e affini/
ricordi, delusioni/ aspirazioni e varie..."*

Speriamo rimanga un po' di tempo



per campare l'esistenza..."

Siamo al dicembre 1988.

A gennaio 1989 la poetessa s'imbatte in

"porte (che) sono troppo chiuse

e le serrature troppo antiche

in questa città/ tutti i fabbri sono morti

e comprare la dinamite è reato

Bisogna rimanere fuori/ anche se le piazze

sono sempre deserte."

In questi versi non sfugge la volontà di voler stemperare un po' la durezza del dettato poetico con l'ironia, che è un'altra cifra interpretativa della La Manna. Ci addentriamo sempre più in un mondo dove non sono più le fessure di un impiantito a farci inciampare, ma dove baratri e voragini rischiano di inghiottirci ad ogni piè sospinto, ed allora sembra, o meglio è inutile anche esprimersi in proposito:

"E di quanto ci sarebbe ancora da dire

bisognerà fare a meno di parlare..."

Ogni espressione è esclusa per sempre." (2/ 3/ 89).

Siamo ormai alla fine (18/ 6/ 89) e gli interrogativi finali suonano come campana funebre, né retorici né patetici :

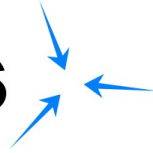
"E perché leggere altre poesie? Che forse l'ammirazione possa produrre nuova ispirazione? ... Scoprire qualcosa solo quando muore è un vizio ridondante (e non solo mio)"

Mariastella Eisenberg

Qualche anno fa venne qui a Bergamo alla Fiera del libro Luigi Pintor, si presentava // *nespolo*, piccolo bellissimo ultimo libro di quella specie di trilogia autobiografica cominciata con *Servabo*. Dopo i convenevoli iniziali si incominciava ad affrontare il contenuto del libro, e della vita, di Pintor, ma si indugiava fastidiosamente, penosamente, intollerabilmente, intorno ai suoi lutti, ai suoi dolori, ai suoi morti. Io pensavo: abbiamo qui il corsivista, il commentatore politico, il polemista più brillante lucido tagliente acuminato illuminato profondo della sinistra (e del paese) e perdiamo questo pochissimo tempo che abbiamo a ricordargli i suoi morti?

Feci una cosa che non faccio mai; ma veramente mai: mi alzai per intervenire, parlando al microfono, lessi poche righe dal suo libro, illuminanti, e gli chiesi quali altre cose considerava detestabili...

Questo ricordo mi è ritornato insistentemente in questi giorni e mi sembra l'unica cosa che



avrei da dire pensando alla presentazione del libro: in quei testi c'è tanta intelligenza di sé, degli altri, della vita, mi pare, tanta voglia di chiarirsi, di capire, tanto corpo a corpo con le cose più importanti, tanta vita consapevole che dovrebbe essere un modello a cui tendere, per chi ha l'occasione di leggerlo, che bisogna proprio che questo prevalga, sui ricordi, sui dolori, sulla morte...

Ma capisco che poi non posso dire altro: che potrei dire io, così estraneo, da lontano, a chi l'ha conosciuta bene, le ha voluto bene, ha condiviso anni, esperienze, è stato lacerato dal dolore, dalla perdita?

Maria Rosaria è per me il ricordo di una ragazza, giovanissima, di cui ho appena sfiorato la vita, solo negli anni del suo liceo e pochissimo dopo, di cui troppo mi manca la conoscenza anche per leggere un po' meglio i suoi testi: che infatti mi hanno sorpreso, sono stati per me una scoperta, hanno avuto un effetto straniante e acuito il senso di perdita.

E poi: dire qualcosa anche sulla "letterarietà"? Istantivamente ho l'impressione che forse lei l'avrebbe trovato ozioso.

Enrico Maria Norelli

Amica mia,

permettimi di chiamarti così anche se non ci siamo mai incontrate. Non conosco il tuo viso, l'espressione dei tuoi occhi, il tuo modo di parlare, di camminare, il tuo sorriso. Conosco solo il tuo nome, Maria Rosaria e la tua anima. L'ho conosciuta attraverso i tuoi versi: emozioni, dolore, rabbia, dignità, forza d'animo. Sei una donna sensibile, delicata ma, nello stesso tempo, forte come un macigno, dignitosa nel tuo dolore.

Nel tuo mondo l'amore è essenziale: ami la natura, le cose, le persone...

...e vai con la mente ai giorni della passione.

"Che desiderio

Di guardarti negli occhi

Commuovermi a lungo con te

Vedere le tue mani tremare...

.....
E dopo questi interminabili momenti

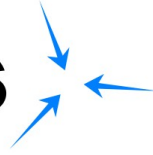
Le sue labbra s'allungano

Lentamente da un lato

In un sorriso irresistibile

Di scoperta gioiosa

E due polpastrelli si toccano



Sono un'esplosione d'amore

Che non so spiegarti.

Come vorrei vederti stasera!"

Sei incapace di vivere senza amore, ecco perché scrivi:

"Ho un buco nel cuore

Lo riempio con un fiore"

Passa il tempo, molto tempo, la vita ti travolge con i suoi problemi, le sue tensioni, le sue priorità, il quotidiano. Ad un certo punto s'intravede un ritorno, un ritorno di quell'amore, ma ormai è troppo tardi.

"Il tempo, tempo, tempo

Fai passare troppo tempo

Te lo dissi

E adesso

Il tempo è già finito

È già finito

Il cuore, il sentimento

L'attenzione

Più vuota mi ritrovo

Vuota sconsigliata

Vuota allucinata.

Mi devo, devo, devo

Devo farmi riparare

Mi, mi, mi devo

Devo, devo, devo

Amare, amare

Rare, rare, rare

Rare volte

Anzi mai

Mi son così

Lasciata andare

Dare, dare, dare

Dare".

Io mi fermo qui, non so come sia andata il resto della tua vita ma credo di capire che il bisogno d'amore ti abbia sempre accompagnata, così come il rimpianto di quello che, per te, era "l'amore".

Liliana Vastano